

“In principio c’era la parola?”, un pamphlet di Tullio De Mauro

## QUANDO LA LINGUA C’FA UGUALI

FRANCESCO ERBANI

**B**asterebbero due parole, *bueba*, diceva il padre della linguistica moderna Ferdinand de Saussure, per fare una lingua. *Bu e ba*, aggiungeva, si dividerebbero tutti i significati possibili di cui avrebbe bisogno la comunità che con quella lingua si esprime. Era un paradosso. Ma neanche tanto, scrive Tullio De Mauro in *In principio c’era la parola?* (Il Mulino, pagg. 77, euro 9). Quell’annotazione fu considerata una bizzarria da chi mise insieme il *Corso di linguistica generale*, l’opera più importante di Saussure ricostruita sulla base delle sue lezioni a Ginevra. E infatti fu cassata. Per fortuna, grazie allo stesso De Mauro, di quel testo, che è all’origine della filosofia del linguaggio novecentesco, questa e altre parti sono state recuperate.

E questa è una parte molto importante nella natura di una lingua: sta a indicare che una lingua non è un sistema chiuso. Ha le sue regole, ma fra le regole fondamentali c’è che deve funzionare, cioè deve consentire alle persone di capirsi. Ed ecco perché, sottolinea De Mauro, il paradosso del *bu* e del *ba* rende evidenti i nessi fra lingua e società e, per altro verso, definisce quanto, attraverso l’elasticità di una lingua, ci si comprenda anche fra diversi. Con buona pace, scrive il linguista, di chi propone classiponte o direttamente classiponte «per immigrati o meno dotati: un’idea non condivisibile, per non dire che è un’idea sciagurata».

L’adattabilità di una lingua è dimostrata dalla sua “onnipotenza semiotica” - come diceva un altro grande linguista, Luis Prieto. Una lingua ha

una capacità illimitata di designare oggetti e concetti, può estendersi all’infinito esattamente come - riprendendo il paradosso di Saussure - può ridursi al minimo. Qualunque cosa è dicibile in una lingua, non solo grazie alle parole che la compongono, quelle vecchie e quelle che si possono creare (e tante, tantissime se ne creano in questi ultimi tempi), ma anche grazie alle innumerevoli possibilità combinatorie, oppure all’uso delle stesse parole in contesti diversi, che di per sé amplia i confini di una lingua (De Mauro fa l’esempio di parole come *aria*, *forza*, *valore*). O grazie alla grammatica. O, ancora, grazie a quello che si chiama metalinguaggio: la capacità che ognuno di noi ha di parlare della propria lingua, di dare e di condividere definizioni di parole. Come nel caso, suggerito da De Mauro, del ro-

mano che in un bar di Milano chiede un *cornetto* senza sapere che per i milanesi il *cornetto* è un fagiolino, mentre a Roma è una brioche. Un caso di incomunicabilità? Niente affatto: spiegando che cosa intende per *cornetto*, il romano riuscirà a farsi capire e il barista milanese sarà in grado di servirlo.

La condivisione di un senso, costruita attraverso la lingua, è indice di un legame all’interno di una comunità, che molto sarebbe piaciuto a don Lorenzo Milani. Ed è una esemplare operazione metalinguistica. Ma è anche il modo per dare attuazione nientemeno che a uno degli articoli fondamentali della Costituzione italiana, il numero 3, il quale stabilisce che tutti i cittadini abbiano pari dignità e siano uguali davanti alla legge senza distinzioni, fra le altre cose, di lingua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

